

QUEL FILO ROSSO CHE UNISCE ANNA COOPER E VIOLA KLEIN

Voci femministe tra '800 e '900

di Eliana Di Caro

Una donna nata nel 1858 che si laurea in Matematica, poi insegnava, diventa preside e conquista un dottorato alla Sorbona suscita stupore e ammirazione. Ma se si tratta di una americana nera e nata schiava, lascia esterrefatti.

È la storia di Anna Julia Cooper – femminista, saggista e punto di riferimento della Black Sociology – ed è con gratitudine che si accoglie il volume *Voce di una donna nera del Sud* curato da Marta Visioli, che contiene uno scritto centrale nella produzione di Cooper per la prima volta tradotto in italiano. Si ha la possibilità di confrontarsi con il pensiero di una donna tanto consapevole e tenace da ribaltare un destino segnato: non si è mai arresa, ha resistito al razzismo, ha studiato, è diventata un'intellettuale dando forza – con il suo esempio e la sua testimonianza – alle afroamericane e a tutte le donne. L'introduzione di Visioli, ricercatrice dell'Università Cattolica di Milano, inquadra e contestualizza la figura di Cooper partendo dalla triade che pare condannarla: donna, nera, del Sud. Significa che lei e le altre nella sua condizione sono soggette «a una doppia subordinazione: in quanto donne agli uomini, in quanto nere ai bianchi». Quest'ultima sfera comprende, peraltro, anche le signore *upper class* che si vantavano di difendere tutte le donne dall'oppressione ma in realtà perpetuavano il razzismo: «regine del salotto» le definirà, sprezzante, Cooper. La quale nasce a Raleigh (North Carolina) con ogni probabilità da uno stupro: quello che la mamma subisce nella pianeggiate in cui lavora e dove il padrone la considera sua proprietà.

Anna Julia si emancipa dalla

schiavitù e, grazie all'azione del Freedmen's bureau, studia ma vive sulla propria pelle il pregiudizio e la violenza che riconosce meglio di altri intorno a sé. Partendo dalla propria esperienza, osserva la realtà delle donne nere, le aggressioni di cui sono vittima, il razzismo, l'esclusione. Sono le ultime della scala sociale, anche rispetto all'uomo afroamericano. Racconta di «donne scaraventate con la forza fuori dalle auto, i loro indumenti brutalmente strappati, i loro corpi feriti con crudeltà e spietatezza», di quando nei bagni di una stazione di fronte alle scritte «Per signore» e «Per persone nere» si è chiesta dove dovesse andare, delle case in affitto negate e di altre mille umiliazioni. Ricorda che «la mia "gente" è tale e quale a tutti – anche troppo, per il suo bene. Odia, ama, è bella o brutta, umile o ambiziosa, povera o ricca, piena di sogni o disperata, salda nella speranza e maledicente nelle difficoltà, esattamente come il resto dell'umanità impenitente».

Cooper va oltre la denuncia, non trascura la *pars construens* e lo fa in un saggio dal titolo programmatico, *L'istruzione superiore delle donne*, anch'esso contenuto nel volume (come il precedente, pubblicato nel 1892). Non c'è altra via se non la scuola, il sapere, per uscire dal ghetto, acquisire sicurezza, sviluppare capacità che non avrebbero modo di emergere, avere una visione. Essendo stata molto brava tra i banchi, lei lo sa, e per questo sprona lettrici e lettori a incoraggiare tutte – e in special modo le donne nere – a intraprendere gli studi, spingendo per borse e agevolazioni a loro dedicate.

Apparentemente lontana da Cooper per origine, per generazione, per estrazione sociale, per formazione, l'austriaca Vera Klein (1908-1973) condivide intenti e obiettivi con l'americana: anche la sua riflessione punta all'affermazione di diritti e alla rottura di

schemi che discriminano la donna. Pianista e studiosa, ebrea della buona borghesia, è costretta a lasciare il proprio Paese nel '38 per scampare alle persecuzioni razziali. Ripara a Londra con il fratello Henry (non rivedranno mai più i genitori, deportati), dove si arrangi come può facendo la bambinaia e altri lavori, fino a quando non ottiene una borsa di studio alla London School of Economics.

Anche di Klein leggiamo un contributo grazie alla ricerca della sociologa di Roma Tre Alba Francesca Canta intitolata *Il femminino come costruzione sociale*: il volume propone parte di un'opera di Klein (*The feminine Character: History of an Ideology*, 1946), considerata – ricorda Canta nell'introduzione – tra i più importanti classici sul tema e per la prima volta tradotta in italiano.

L'idea centrale, che trae il suo fondamento dall'analisi storica a partire dalla Rivoluzione industriale, è che non ci siano dei tratti «eterni» femminili ma che la natura delle donne sia determinata dal contesto storico, sociale e culturale nel quale vivono. Questo comporta l'attribuzione di ruoli – moglie, madre, insegnante ecc. – e l'aspettativa che a quei ruoli ci si conformi, con quanto ne consegue in termini di norme non scritte da seguire e comportamenti da mettere in atto. Nient'altro che gabbie alle quali ci si adatta per soddisfare le attese, spesso castranti e opprimenti. Se, sino a quel momento, gli studi si erano concentrati sugli aspetti biologici, Klein propone una ricerca integrata che tiene conto di altri fattori anticipando, nel '46, quanto scientificamente sarebbe stato poi sviluppato.

Due testi meritevoli, dunque, che obbediscono al criterio della collana alla quale appartengono – Donne in sociologia – il cui obiettivo è riscoprire l'opera di protagonisti delle scienze sociali: attendiamo i prossimi contributi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ESEMPIO
DI CHI HA STUDIATO
SUPERANDO
LA SCHIAVITÙ
E DI CHI LO HA FATTO
SFUGGENDO AI NAZISTI**

Anna Julia Cooper
**Voce di una donna nera
del Sud**
 a cura di Marta Visioli
Vita e pensiero, pagg. 112, € 14

Viola Klein
**Il femminino come
costruzione sociale**
 a cura di Alba Francesca Canta
Vita e pensiero, pagg. 122, € 14

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

07084

